

● persone

CAMILLO BERNERI: QUANDO L'ETICA FA RIMA CON POLITICA

di Stefano d'Errico

Camillo Berneri rappresenta sicuramente una figura complessa nell'ambito dell'anarchismo dei primi decenni del Novecento. Personaggio che si presta a più letture tanto poliedrica è la sua produzione intellettuale e tanto coerente la sua posizione come militante anarchico. Qui Stefano d'Errico ripercorre i punti salienti del pensiero e dell'azione dell'anarchico nato a Lodi e ucciso da sicari comunisti nel maggio 1937 a Barcellona. D'Errico è autore di Anarchismo e politica. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri (2007)



Di Camillo Berneri, della sua figura di pensatore, Gaetano Salvemini ebbe a dire: «Aveva il gusto dei fatti precisi. In lui l'immaginazione, disciolta da ogni legame col presente, in fatto di possibilità sociali, si associava a una cura meticolosa per i particolari immediati nello studio e nella pratica di ogni giorno. Si interessava di tutto con avidità insaziabile. Mentre molti anarchici sono come le case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero non sono i soli!) lui teneva aperte tutte le finestre».

confortava una frase di Errico Malatesta, il cui ritaglio conservava gelosamente: «Chi non si sente più anarchico si ritira da sé, in maniera più o meno franca ed elegante; e chi si sente anarchico resta tale anche se nell'interpretazione tattica dell'anarchismo fosse il solo della sua opinione», ed è su questa strada che il lodigiano nobilitò il «revisionismo» in campo anarchico: «Non temiamo quella parola *revisionismo*, che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il verbo dei maestri è da conoscersi e da intender-

scritti: l'indipendenza di giudizio di fronte ai "Padri della Chiesa", sarebbe a dire ai pensatori consacrati. Egli aveva in orrore il termine "ortodossia", cosa che, del resto, Berneri stesso ribadiva: «Lo confermo: a me il richiamo ai principi non fa né caldo né freddo, perché so che sotto quel nome vanno delle *opinioni*. (...) Io ho dei *principi* e tra questi vi è quello di non mai lasciarmi impressionare dal *richiamo ai principi*. (...) L'uomo che "parte da principi" adotta il ragionamento deduttivo, il più infecundo e il più

pericoloso. L'uomo che parte dall'esame dei fatti per giungere alla formulazione di principi adotta il ragionamento induttivo: che è l'unico veramente razionale».

Partendo da tali elementi, Berneri contrastava con vigore: «(...) la gretta e pigra mentalità di molti compagni che trovano più comodo ruminare il verbo dei maestri che affronta-

re i problemi vasti e complessi della questione sociale quale si presenta oggi».

La radice di questa posizione critica sta nel fatto che egli aveva una concezione etica del pensiero. La coerenza con la propria coscienza era per lui un tutt'uno con il dovere di sperimentare in pratica la giustezza e l'applicabilità dei postulati di principio: «Per me è un problema morale ogni attività intellettuale». E non è tutto, perché quello che conta è



Primi approcci.

Un'immagine giovanile di Camillo Berneri. A destra, la copertina del libro di Stefano d'Errico su Berneri, *Anarchismo e politica*, che esce per i tipi di Mimesis, 760 pagine, 44 euro, ma acquistabile anche in prevendita sempre a 44 euro, spese postali comprese, richiedendolo alla casa editrice: mimesised@tiscali.it oppure telefono o fax 02.89403935

Berneri, infatti, per inseguire e determinare un progetto anarchico capace di affermarsi sul piano politico, non esitò neanche di fronte alla solitudine: «(...) arrabbiandomi per far sì che gli anarchici siano qualche cosa di meglio degli eterni chiacchieroni ipercritici ed utopisti (...)». «Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione».

In questo atteggiamento, lo

si. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come ai dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'*ipse dixit* non lo riconosciamo che come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni».

Per tutto ciò, Luce Fabbrì, la figlia di Luigi, poteva scrivere, in una raccolta postuma di scritti berneriani: «(...) caratteristica principale che si libera chiaramente da tutti i suoi

l'attitudine all'indipendenza ed alla libertà: «Non è dunque la cosa che si pensa che costituisce la libertà, ma il modo con il quale la si pensa».

Per questo egli non può che considerare tutti gli integralismi un pericolo, sottolineando che anche le «religioni» della *ratio* e della scienza lo sono. Perciò egli stesso si scopre «irrazionalista» e afferma: «Essere irrazionalista (...) non vuol dire essere un sostenitore dell'irrazionale bensì essere un diffidente nei riguardi delle verità di ragione». Questa frase è contenuta in un intervento di natura filosofica, che esprime anche personali tensioni emotive: «(...) respingerò, dunque, qualsiasi verità sulla materia. E fino a quando la materia rimarrà per me un mistero, in quel mistero vi è posto per Dio». Ma la valenza politica dello stesso, già dal titolo, non lascia alcun dubbio: *Irrazionalismo e anarchismo*. Si tratta di un testo molto importante, nato come intervento in un dibattito nel corso del quale Berneri fu critico sull'ateismo: «Tutti i ragionamenti dell'ateismo sono di una presunzione enorme e mi sembrano altrettanto assurdi dei ragionamenti del teismo. Irrazionalista, l'anarchico non sarebbe ateo bensì agnostico. E sarebbe il solo modo di essere razionale. Diffidenza verso il sia dello scienziato; nessuna concezione universale del mondo, agnosticismo di fronte al problema religioso».

Lo aveva già detto, usando delle citazioni, in termini ugualmente efficaci ma forse più «morbidi» e allusivi, in un altro intervento: «Henri Poincaré ha potuto scrivere che "il mondo, che due secoli or sono

si credeva relativamente semplice, diventa sempre più oscuro ed indecifrabile" proprio perché viveva in un'era di grande sviluppo scientifico. Ed il Pasteur diceva in un suo discorso: "Colui che proclama l'esistenza dell'infinito-e nessuno vi può sfuggire-accumula in questa affermazione più di soprannaturale di quel che ve ne sia in tutti i miracoli di tutte le religioni"».

Il contributo sull'irrazionalismo, come ben si può capire, non riguardava solo quel punto: «Il razionalismo conduce all'utopismo autoritario, al giacobinismo, alla mistica industrialista. Chi parla di verità proprie e di pregiudizi altrui è incline a sopprimere con la forza le "ragioni" divergenti. (...) La pretesa di possedere la verità conduce a tutti gli eccessi autoritari. (...) La Città del sole dei filantropi autoritari è una specie di enorme gabbia dorata nella quale questi maniaci vorrebbero far entrare l'intera umanità». Viene quindi posta in discussione qualsiasi presunzione dottrina basata *sic et simpliciter* sul raziocinio positivista, sullo scientismo manicheo e materialista che s'era fatto ideologia. Rifiutato dal giornale per il quale era concepito (*L'Adunata dei Refrattari* di New York), l'articolo uscì postumo e incompleto su *Volontà* solo nel 1952.

Intellettuale militante

La cultura ha per Berneri un valore quasi assoluto. Ma non certo in quanto mero esercizio di enciclopedismo elitario e dimostrativo, fine a se stesso, la qual cosa lui rifugge a tal punto da farne oggetto di analisi impietose e persino auto-critiche.

Il lodigiano non amò mai la demagogia: «Una bella rivelazione fu per me una conferenza

di Angelo Tasca, che illustrò la questione della guerra di Libia con il manuale di statistica del Colajanni alla mano. Parlare in un comizio con tanto di manuale statistico alla mano era trasferire alla piazza la serietà della scuola». Per questo non lesinò critiche anche alla sinistra: «Oggi è costume ridere della retorica fascista. Ma siamo delle scimmie che ridono davanti ad uno specchio». Cultura e pratica d'analisi sono per Berneri indispensabili

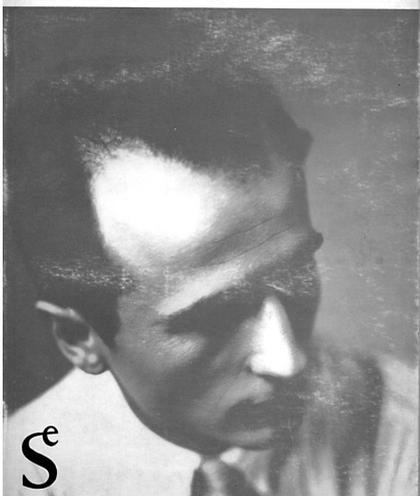


alla maturazione della coscienza e della capacità dell'organizzazione libertaria, ed è per questo che egli mostra di aborre l'ideologismo, statico e immutabile: «Un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi (teorie che si chiamano *dottrina*) e non può dare ai principi che un valore relativo», come non sopporta la superficialità raffazzonata e invasata dei neofiti e la

sicumera di alcuni dottrinari dell'anarchismo: «Noi siamo sprovvisti di coscienza politica nel senso che non abbiamo consapevolezza dei problemi attuali e continuiamo a diluire soluzioni acquisite dalla nostra letteratura di propaganda. Siamo avveniristi, e basta. Il fatto che ci siano editori nostri che continuano a ristampare gli scritti dei maestri senza mai aggiornarli con note critiche, dimostra che la nostra cultura e la nostra propaganda

Scritti scelti di Camillo Berneri
PIETROGRADO 1917
BARCELLONA 1937

A cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti



sono in mano a gente che mira a tenere in piedi la propria azienda, invece che a spingere il movimento ad uscire dal già pensato per sforzarsi nella critica, cioè nel pensabile. (...) È l'ora di finirla coi farmacisti dalle formulette complicate, che non vedono più in là dei loro barattoli pieni di fumo; è l'ora di finirla coi chiacchieroni che ubriacano il pubblico di belle frasi risonanti; è l'ora di finirla con i semplicisti, che

hanno tre o quattro idee inchiodate nella testa e fanno da vestali al fuoco fatuo dell'Ideale distribuendo scomuniche».

E continua: «Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo a musica nuova, che ad impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompres, nel cervelluccio inoperoso si sono accucciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso».

Berneri spazia, è presente e considerato in tutti i dibattiti, anche se questo nel mondo anarchico è poco recepito e ancor meno compreso: «Per conto mio, ho collaborato alla stampa socialista, a quella repubblicana, a quella protestante così come ho sempre accettato di parlare per invito di partiti avversari, a condizione di esser del tutto libero di scrivere o di parlare. Questo mio modo di vedere ha creato leggende, delle quali non mi sono mai curato».

L'anarchismo organizzato

Se, *in primis*, la politica deve venire subordinata all'etica, per Berneri è analogamente necessario un richiamo alla responsabilità che deve prendere chi fa politica. Una responsabilità rispetto alle conseguenze del suo agire sugli altri e sul mondo e non solo rispetto alla propria coscienza. Ergo, il parametro etico di riferimento dovrà essere collettivo. Non sono quindi sufficienti soltanto il coraggio o la determinazione del singolo, ma occorre un soggetto organizzativo plurale, un sistema complesso che deve tener conto

delle relazioni e soprattutto della prospettiva generale. Perciò, se l'anarchismo è uno strumento di emancipazione, per dimostrare di essere valido non può arroccarsi nei suoi valori, in una sorta di auto-compiacimento nullista e narcisista. Tutt'altro: non solo deve dimostrare di aver ragione in modo concreto *hic et nunc*, ma deve essere anche capace di lavorare per creare le condizioni di una vittoria nello scontro sociale. Riassumendo: la politica è l'arte del possibile e se per un libertario il fine non giustifica i mezzi, ciononostante egli ha il dovere di sapersi destreggiare in politica: «Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Viva! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! – o se si tratta semplicemente di battersi. Ma arriva il momento in cui tutti domandano: Cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, ma perché la folla non se li crei».

L'individualismo nichilista verrà combattuto da Berneri con grande determinazione, in particolare nelle sue accezioni nietzschiane e superomistiche: «Una vita di quotidiani sforzi di volontà e di quotidiane esperienze di dolore e di amore vale certo più dei sogni infingardi dei Super-uomini, che si credono tali solo perché non sanno, non vogliono essere "uomini"».

Per ovvi motivi, Berneri contrastò gli antiorganizzatori. Egli era per un anarchismo capace di dotarsi di strutture forti, di metodo e di senso d'appartenenza: «Che cosa intendo per coscienza di partito? Intendo qualche cosa di più del lievito passionale di un'idea,



della generica esaltazione di ideali. Intendo il contenuto specifico di un programma di parte». «Io non vedo i pericoli dell'accentramento, dell'autoritarismo che molti vedono nell'organizzazione sempre più salda e coordinata dei nostri gruppi, delle nostre unioni provinciali, delle nostre federazioni regionali. L'atomismo individuale e dei gruppi ha mostrato di essere utile? Il nostro movimento non è per sua natura e per definizione refrattario ai cattivi influssi di una disciplina di partito male intesa? Per quali ragioni un movimento libertario può cristallizzarsi divenendo un partito e può degenerare in tutte quelle forme di autoritarismo accentratore che alcuni paventano e profetizzano?».

Eppure dovette constatare che il fenomeno, apparentemente marginale, aveva (eccezion fatta forse per la Spagna) conquistato molto più spazio di quello relativo ai singoli gruppi che esprimevano un palese rifiuto teorico dell'organizzazione: «Se me la piglio con l'individualismo è perché, se la corrente individualista ha poca importanza numerica, è riuscita ad influenzare quasi tutto il movimento». Berneri scorgeva nel ripudio del lavoro sindacale, nella demonizzazione della discussione finalizzata al progetto e nell'indisponibilità a impegnarsi sul piano di una politica del quotidiano, la determinante influenza dell'individualismo: «Quasi tutti gli anarchici, ai miei occhi, sono individualisti, ottimisti e dottrinari».

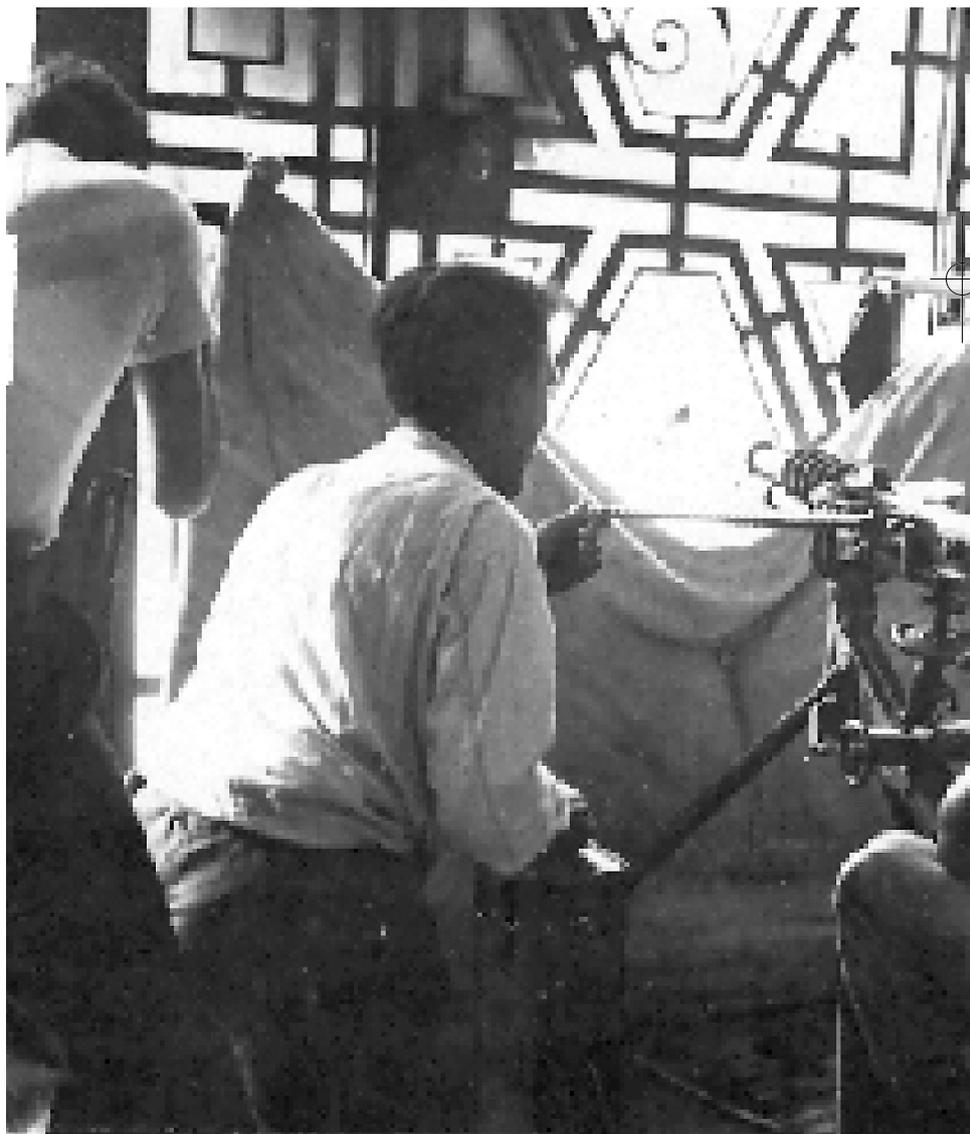
Cionondimeno, il lodigiano non sottovalutò mai la forza

dell'idea e la positività del mito: «Lo studioso dall'abito di considerare la storia, è condotto ad una particolare forma di irrealismo: quella che consiste nel non vedere la funzione del mito, delle tendenze estreme, dell'assoluto». Purché l'ideologia non venisse considerata sacra e intoccabile e di contro la storia non dimenticasse ugualmente il determinante apporto dei semplici e il sacrificio della miriade degli anonimi militanti: «Il socialismo deve uscire dall'infantilismo rivoluzionario che vede

posizioni nette là dove sono problemi complessi, e da quello riformista, che non capisce la funzione storica dei programmi massimi e degli imperativi spirituali. E deve convincersi delle necessità di abbinare, nella propaganda, il fascino del mito con l'evidenza della necessità, in un'armonica conciliazione di valori ideali e di interessi utilitari».

Anarchia e tolleranza

È partendo da questa consapevolezza che Berneri ha scritto



passi memorabili contro la violenza dei totalitarismi e a favore della tolleranza come dato distintivo dell'anarchismo: «(...) è tollerante colui che, pur avendo fede in un gruppo di principi e sentendo profondamente la passione di parte, comprende che altri, per il loro carattere, per l'ambiente in cui vivono, per l'educazione ricevuta ecc., non partecipa alla sua fede e alla sua passione. (...) I fascisti che bruciano i giornali di opposizione sono, per lo più, quegli stessi sovversivi che non

leggevano che i giornali del proprio partito e ci giuravano sopra. I fascisti che fanno a pezzi le bandiere rosse sono, per lo più, quelli che non volevano che i preti sonassero le campane, che disturbavano le processioni, che offendevano gli ufficiali, ecc. Là dove l'ineducazione sovversiva era maggiore il fascismo s'è sviluppato prima e più largamente. Perché l'intolleranza della violenza spicciola è il portato della miseria e della grettezza intellettuale e di una scarsa e deviata sensibilità morale. (...)

Anche riguardo alla tolleranza il giusto morale e l'utile politico concordano. E a svolgere quest'azione di tolleranza, con la propaganda e con la forza, dobbiamo essere noi. I comunisti hanno una mentalità domenicano-giacobina, i socialisti riformisti sono dei De Amicis che si perdono in un imponente sentimentalismo. Noi possiamo abbinare la violenza e la pietà, in quell'amore per la libertà che ci caratterizza politicamente ed individualmente. La tolleranza è un concetto squisitamente nostro, quando non si intenda con questo termine il menefreghismo. L'anarchia è la filosofia della tolleranza». Con una precisazione: «La tolleranza, del resto, non implica scettica valutazione della vita; dubbio sui fini e sui metodi. E non giustifica il ritrarsi egoistico dall'opera comune. Né implica tolstoiana rinuncia alla violenza».

La stessa posizione critica, Berneri la ebbe anche rispetto al rapporto fra politica, scienza e religione: «L'anticlericalismo assume troppo spesso il carattere di Inquisizione... razionalista. Un anticlericalismo



Assediato. Questa è una foto inviata da Camillo Berneri ai suoi familiari da Barcellona durante i primi giorni del maggio 1937, quando si assiste allo scontro tra i militanti libertari della Cnt (il sindacato anarcosindacalista) e la polizia politica controllata dal Partito comunista spagnolo. Berneri sul retro della foto scrive: «Questa è la difesa dell'entrata del palazzo dove lavoro»

illiberale, qualunque sia la colorazione avanguardista, è fascista. (...) Il sovversivismo e il razionalismo demomassonico furono in Italia clericalmente anticlericali. (...) Il convento di francescani non può essere considerato alla stessa stregua della banca cattolica. Il prelado fascista non può essere considerato come il prete che non si è mai piegato al fascismo o come il povero Don Abbondio di villaggio».

Quanto alla liceità dei culti, per l'appunto autodefinendosi agnostico, si espresse chiaramente a favore della totale libertà religiosa, come diritto *da garantire* e non *da sopportare*. Alla tolleranza egli avvicinava l'umanesimo profondo «ereditato» da Malatesta: «Malatesta è stato sempre profondamente umano, anche verso i poliziotti che lo sorvegliavano. Una notte fredda e piovosa, in Ancona, egli sapeva che un questurino era là alla porta, ad inzupparsi e a battere i denti per adempiere il proprio compito. Andare a letto compiacendosi di sapere il segugio nelle peste sarebbe stato naturale, ma non per Malatesta, che scese alla porta ad invitare il questurino a scaldarsi un po' e a bere un caffè. Passarono gli anni, tanti anni. Una mattina, in piazza della Signoria, a Firenze, Malatesta riceve un "Buon giorno, signor Errico" da un vecchio spazzino municipale. (...) Gli domanda chi sia e quegli gli dice: "Sono passati tanti anni. Si ricorda quella notte che io ero alla sua porta...". Era quel questurino, che serbava in cuore il ricordo di quella gentilezza come si conserva tra le pagine di un libro il fiore colto in un giorno soleggiato dalla gioia di vivere. Malatesta, nel raccontare quell'incontro, aveva un sorriso di

dolce compiacenza. (...) Soltanto chi vede in ogni uomo l'uomo, soltanto costui è umanista. L'industriale cupido che nell'operaio non vede che l'operaio, l'economista che nel produttore non vede che il produttore, il politico che nel cittadino non vede che l'elettore: ecco dei tipi umani che sono lontani da una concezione umanista della vita sociale. Eguale lontano da quella concezione sono quei rivoluzionari che sul piano classista riproducono le generalizzazioni arbitrarie che nel campo nazionalista hanno nome xenofobia. Il rivoluzionario umanista è consapevole della funzione evolutiva del proletariato, è con il proletariato perché questa classe è oppressa, sfruttata ed avvilita ma non cade nell'ingenuità populista di attribuire al proletariato tutte le virtù e alla borghesia tutti i vizi e la stessa borghesia egli comprende nel suo sogno di umana emancipazione. (...) Dittatura del proletariato è concetto e formula d'imperialismo classista, equivoca ed assurda. Il proletariato deve sparire, non governare. (...) Che cosa permane allo sparire delle classi? Rimangono le categorie umane: intelligenti e stupidi, colti e semi-incolti, sani e malati, onesti e disonesti, belli e brutti, ecc..

«(...) La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi. Chi non capisce questa verità è un idiota. Chi la nega è un aspirante dittatore».

Critica radicale del marxismo

Il nostro non contesta tanto l'analisi critica che dell'economia fa Karl Marx, quanto la sua linea politica, denunciandone l'astrattezza idealistica e statolatra, che fa da brodo di coltura per la creazione di

nuove forme di dominio, perché lo stato, come già affermava Michail Bakunin, è un apparato che non può smentire se stesso. La vera «utopia» è quindi la convinzione che tale organismo possa estinguersi da solo e il vero «revisionismo» negativo (presente *in nuce* nel marxismo) sta nell'affermare tale possibilità.

Il sociologo Luciano Gallino accredita oggi le tesi di Ludwik Gumplowicz (1905), Franz Oppenheimer (1928), C. D. Dar-



lington (1969), secondo le quali le classi sociali hanno origine dalla «conquista violenta di un paese da parte di un popolo straniero, o alla costituzione forzata di un'organizzazione statale. (...) In molti paesi all'origine della divisione in classi sociali v'è un'espansione di tipo coloniale, da parte non soltanto della razza bianca ma anche dei cinesi, degli indiani, dei malesi, degli

arabi e di varie stirpi africane, a spese di locali popoli primitivi». Berneri, confortato dalla posizione anarchica, era della stessa idea: «Gli anarchici si differenziano dai marxisti nel considerare lo Stato non come un organo interclassista bensì come un organo di classe. Secondo Marx-Engels, lo Stato sarebbe sorto quando già si erano formate le classi. Questa concezione, che costituisce un ritorno alla filosofia del diritto naturale di Hobbes, è respinta

carattere di *realismo* veramente insospettato alle tesi anarchiche sull'abolizione dello Stato». E ancora: «Sembra infatti assai più probabile l'estinzione del capitalismo per effetto dell'estinzione dello Stato, che non l'estinzione dello Stato per effetto dell'estinzione del capitalismo». Questo appare evidente dagli studi degli stessi marxisti quando siano degli studi seri, come quello di Paul Louis su *Le travail dans le monde romain* (Parigi 1912). Da questo libro risulta chiaramente che il ceto capitalista romano si è formato come parassita dello Stato».

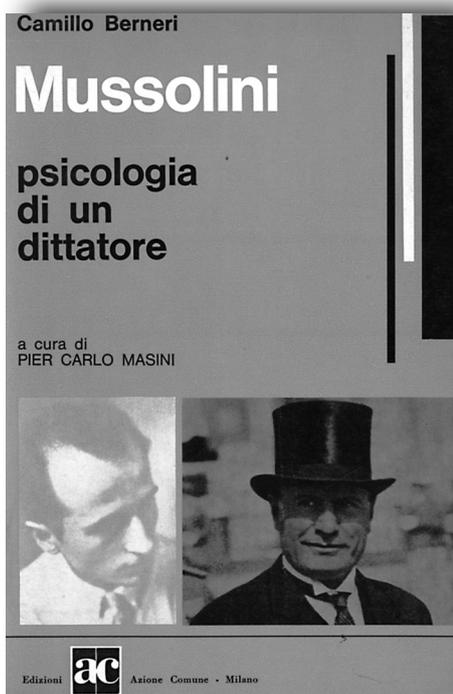
Berneri sviluppa un'altra delle vecchie questioni indicate da Bakunin. Puntando tutto sull'economico e considerando la cultura come «sovrastrutturale», il potere sarà ancora una volta nelle mani di epigoni borghesi, naturali detentori degli arnesi del sapere atti a gestire la cosa pubblica, o dell'aristocrazia operaia. Sarà quindi patrimonio di un nuovo ceto tecnoburocratico, giunto a dominare grazie all'ingimento della dittatura «proletaria». In sostanza, per Berneri non basta abolire la proprietà privata, se poi si crea una nuova struttura di dominio connaturata allo stato, perché, tramite il monopolio del sapere, rimarrà il monopolio della conduzione del bene pubblico, amministrato da pochi sebbene nel nome di tutti. Evidentemente, il monopolio, anche economico, nelle mani dello stato, e la dittatura rendono impossibile lo sviluppo della società in senso autogestionario: «Egualmente formalista è l'affermazione della necessità di un massimo concentramento del potere economico e politico dello Stato, come se il massimo concentramento avesse di per se stesso potere regolatore, virtù d'innovazione

positiva, e non fosse, invece, il massimo accentrato statale passibile di dare una progressione geometrica agli errori dei governanti».

Muovendo da queste considerazioni, il lodigiano si scontra violentemente con il bolscevismo, considerando insieme impropri e mortali, per il movimento socialista, l'eliminazione del pluralismo e il dominio del partito unico. Cosa che non perdona a Lenin e a Stalin, ma neppure a Trotskij, condannandone l'involuzione militarista e la disinvoltura politica: «Trotsky in atteggiamento di san Giorgio in lotta con il drago stalinista non può fare dimenticare il Trotsky di Kronstadt».

Berneri svela insomma, inesorabilmente, il legame profondo fra i dettami del marxismo e i suoi epigoni, nessuno escluso, neppure quelli che denunciano la «burocratizzazione» del sistema sovietico. L'errore, infatti, sta all'origine: «(...) se la diagnosi opposizionale è quasi sempre esatta, l'etiologia opposizionale è quasi sempre insufficiente. (...) Scagliarsi contro gli effetti senza risalire alle cause, al peccato originale del bolscevismo (dittatura burocratica in funzione di dittatura del partito) vale semplificare arbitrariamente la catena causale che dalla dittatura di Lenin giunge a quella di Stalin, senza profonde soluzioni di continuità».

I marxisti sono i giacobini del socialismo e se Stalin è Napoleone, Lenin è Robespierre: «Chi dice "Stato proletario" dice "capitalismo di Stato"; chi dice "dittatura del proletariato" dice "dittatura del Partito Comunista"; chi dice "governo



dagli anarchici, che considerano il potere politico come il generatore principale delle classi, e da questa concezione storica inducono che la distruzione dello Stato è la *conditio sine qua non* dell'estinzione del capitalismo». Su questo terreno, lo vediamo «sviare» da Antonio Labriola a Paul Louis: «Secondo il Labriola, lo studio scientifico della genesi del capitalismo "conferisce un

forte" dice "oligarchia zarista" di politicanti. Leninisti, trotskisti, bordighisti, centristi non sono divisi che da diverse concezioni tattiche. Tutti i bolscevichi, a qualunque corrente o frazione essi appartengano, sono dei fautori della dittatura politica e del socialismo di Stato. Tutti sono uniti dalla formula: "dittatura del proletariato", equivoca formula corrispondente al "popolo sovrano" del giacobinismo. Qualunque sia il giacobinismo, esso è destinato a deviare la rivoluzione sociale. E quando questa devia, si profila l'ombra di un Bonaparte. Bisogna essere ciechi per non vedere che il bonapartismo stalinista non è che l'ombra fattasi vivente del dittatorialismo leninista».

Berneri denuncia di concerto la discriminazione del «popolo non operaio» e all'interno di questo verso le masse contadine, peraltro a volte più combattive di quelle industriali: «Durante la settimana rossa i centri industriali si mantennero fermi. Durante l'agitazione interventista, i centri industriali furono al di sotto delle campagne nelle manifestazioni antiguerresche. Durante le agitazioni del dopo-guerra i centri industriali furono i più lenti a rispondere. Contro il fascismo nessun centro industriale insorse come Parma, come Firenze e come Ancona, e la massa operaia non ha dato alcun episodio collettivo di tenacia e di spirito di sacrificio che eguagli quello di Molinella.

«Gli scioperi agrari del modenese e del parmense rimangono, nella storia della guerra di

classe italiana, le sole pagine epiche».

Per Berneri, il marxismo diviene parodia di se stesso quando, con presunta «scientificità», condiziona lo sviluppo umano allo sviluppo dell'industrialismo: «(...) la teoria della concentrazione del capitale si ridurrebbe ad un errore teorico che non intaccherebbe la solidità del marxismo se non avesse assunto, nella forma rivoluzionaria, il valore della previsione: separazione profonda tra le classi e conseguente cozzo finale (...); nella forma social-democratica, della previsione: conquista completa dello Stato da parte del proletariato per mezzo del parlamento. Quest'ultima previsione da tempo non ha ripercussione politica notevole, ma la prima si è trasformata in quella idolatria della grande industria come condizione necessaria del socialismo».

Berneri, pur fautore di una «rivoluzione culturale» ed economica in grado di eliminare l'anomia indotta dalla rigida divisione del lavoro acquisita anche nel campo socialista, si preoccupò di ragionare sul modo affinché, in una società liberata, il lavoro venisse accettato come un dovere di tutti: «Un grande numero di anarchici oscilla tra il diritto all'ozio e l'obbligo del lavoro per tutti, non riuscendo a concepire una formula intermedia, che mi pare potrebbe essere questa: nessun obbligo di lavorare, ma nessun dovere verso chi non voglia lavorare». In ultima analisi, l'operaismo è per il lodigiano una deviazione ipocrita e pericolosa, dietro la quale spesso si celano anche forme di corporativismo: pretese invalse in un certo mediocre sindacalismo, incline a «lottare», ad esempio, per l'aumento delle commesse militari nelle fabbriche d'armi. Lo

stesso dicasi per certe antieconomiche forme di protezionismo, destinate a impoverire i consumatori e a creare disoccupazione per favorire mere rendite di categoria.

Contro l'operaiolatria

La *verve* antidottrinaria di Berneri, quindi, non fu certo rivolta solo contro i «dogmi» dei «maestri» dell'anarchia-per i quali, peraltro, conservò sempre, pur nella polemica, profonda considerazione,

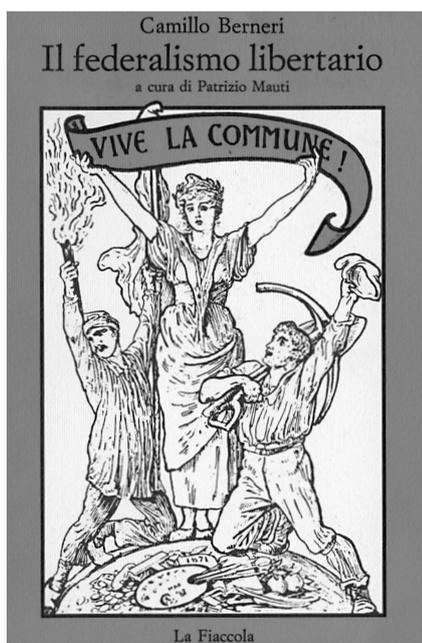


bensì contro *tutti* i luoghi comuni della «vulgata» di una certa sinistra.

Lui non ha mai amato il vezzo di «lasciare» il proletariato e di farne un mito: «(...) non ho mai lucidate le scarpe al proletariato "evoluto e cosciente" neppure in comizio». Perciò,

con il geniale saggio *L'operaio-latria*, dal quale è tratta la frase citata, dichiarò che la «cultura proletaria» è un'invenzione e che la rivoluzione deve essere umanista e non classista: «L'istruzione e l'educazione per tutti è uno dei più giusti canoni del socialismo, e la società comunista darà le élite naturali; ma, per ora, è grottesco parlare di "cultura proletaria" del filologo Gramsci o di "anima proletaria" del borghese Terracini».

Sempre segnalato e seguito



dalla polizia, aggredito dai picchiatori in orbace, Berneri e famiglia ripararono in Francia nell'aprile 1926. Qui attraversò periodi di vera e propria indigenza e non esitò a guadagnarsi da vivere esercitando qualsiasi lavoro, anche quello dell'edile. Scrisse: «Fu a Le

Pecq, mentre in costume e in fatica da manovale muratore mi aveva sorpreso uno dei "responsabili" comunisti. "Ora la puoi conoscere, Berneri, l'anima proletaria!". Così mi aveva apostrofato. Tra una staccatura di sabbia e due secchi di "grossa" riflettei. (...) I primi contatti con il proletariato: era lì che cercavo la materia della definizione. Ritrovai i miei primi compagni. (...) E dopo allora, quanti operai, nella mia vita quotidiana! Ma se nell'uno trovavo l'esca che faceva scintilla nel mio pensiero, se nell'altro scoprivo affinità elettive, se nell'altro ancora mi aprivo con fraterna intimità, quanti altri aridi ne incontravo, quanti mi urtavano con la loro boriosa vuotaggine, quanti mi nauseavano con il loro cinismo! (...) Il giochetto di chiamare "proletariato" i nuclei di avanguardia e le élites operaie è un giochetto da mettere in soffitta. (...) Una "civiltà operaia", una "società proletaria", una "dittatura del proletariato": ecco delle formule che dovrebbero sparire. Non esiste una "coscienza operaia" come tipico carattere psichico di un'intera classe; non vi è una radicale opposizione tra "coscienza operaia" e "coscienza borghese"».

Intransigente e pragmatico

Berneri, se è intransigente in politica (per lui l'anarchismo coincide prioritariamente con il rifiuto dello stato), non lo è in campo economico. Il ruolo dell'individuo deve venire recuperato in una struttura sociale che ne favorisca le inclinazioni e, pur nella necessaria strategia volta alla democrazia economica, occorre tener conto del valore e dell'iniziativa dei singoli.

Egli propende quindi per un sistema collettivista di tipo

bakuniniano, con il rispetto della piccola proprietà (anche agraria), temperata dall'eliminazione del lavoro salariato e da «inserti» di comunismo non coatto, proposti soprattutto a mo' d'esempio e per realizzare, *in itinere*, il necessario incontro con i «compagni di strada» liberalsocialisti: «Le mie simpatie per i repubblicani revisionisti in senso socialista e autonomista risalgono al 1918 e le ho più volte manifestate, giungendo a polemizzare con Malatesta, che insisteva sull'individualismo repubblicano in contrasto con il comunismo nostro (e le ho più volte manifestate) a favore di questa tesi: il collettivismo, inteso (...) come adattamento delle premesse comuniste alla realtà economica e psicologica dell'Italia, può diventare il terreno d'incontro e di collaborazione tra noi e i repubblicani». Berneri, perciò, da un lato avoca ai comuni e alle entità federali la gestione generale delle terre e delle istituzioni pubbliche, ma, dall'altro, intende anche premiare la capacità produttiva per il tramite di cooperative e associazioni. Riguardo invece alle grandi imprese, per lui la soluzione sta nell'affidarle alle assemblee operaie.

La sua, insomma, è, anche in economia, una forma complessa di socialismo libertario («socialista libertario come lo sono io»), che parte dal piano più semplice per giungere a una realtà più ramificata (ma mai piramidale), più «equitaria» che pianificatoria. Parlando della Prima Internazionale in Italia, e usando la cosa per chiarire il suo pensiero, Berneri scriveva: «Il socialismo non

ha ancora detto la sua ultima parola; ma esso non nega ogni proprietà individuale. Come lo potrebbe, se combatte la proprietà individuale (leggi: *capitalista*) del suolo, per la necessità che ogni individuo abbia un diritto assoluto di proprietà su ciò che ha prodotto? Come lo potrebbe se l'assioma "chi lavora ha diritto ai frutti del suo lavoro" costituisce una delle basi fondamentali delle nuove teorie sociali?», e ancora: «(...) In questa risposta del Friscia è netta l'opposizione della proprietà per tutti alla proprietà monopolistica di alcuni; il principio dell'eguaglianza relativa (economica); ed infine il principio dello stimolo al lavoro rappresentato dalla ricompensa proporzionata, automaticamente, alle opere». L'accento è quindi posto sia su una democrazia diretta da realizzarsi prioritariamente in sede locale (pur temperata dall'opera di salvaguardia solidaristica e di controllo di altre entità di tipo regionale e nazionale), sia sull'attenzione allo sviluppo autonomo dei membri della collettività.

Berneri coglie con preveggenza il problema e la sfida che rappresenta per il movimento rivoluzionario l'imporsi di una società complessa con un'enorme moltiplicazione dei beni, ove la questione di una nuova qualità della vita non può venire affrontata deterministicamente con un sistema chiuso. Egli considera «utopistica ogni pretesa di ridurre la produzione ad una sola forma».

La questione del programma

Berneri non accetta che gli anarchici pongano a se stessi una sorta di veto ideologico

teso a impedire l'elaborazione di un programma, cosa che li rende anche incapaci di sviluppare una tattica: «Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi». Il suo sforzo per la costruzione di un progetto politicamente fruibile per l'anarchismo è assai complesso e variegato, come dimostra l'organicità della *Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti (FICS)*, sortita a latere del Convegno d'intesa degli anarchici italiani esuli in Francia tenutosi a Parigi nel 1935, ove è ben riconoscibile un preciso organigramma collettivista-sindacalista-comunalista. Oltre a una strutturazione orizzontale, piano tramite il quale la società civile esautora lo stato, v'è, per esempio, una particolare attenzione nella salvaguardia dell'autonomia e delle specifiche competenze delle professioni. Un elemento che richiama il periodo contiguo agli studi universitari, quando si prese una «reprimenda» da Salvemini per aver innalzato l'insegnamento alla stregua di una professione (Berneri esercitò, per un periodo, il lavoro di cattedra): «(...) occorre sopprimere ciò che non si riferisce strettamente al tema. Il libero esercizio delle professioni ha niente da vedere con la libertà d'insegnamento. (...) Le due questioni sono del tutto distinte: e formano argomenti di studi diversi. (...) Comprendere insieme le due discussioni non è né logicamente corretto, né utile al lavoro. (...) Sono incantato di aiutarti coi miei consigli; (...) è il mio dovere di insegnante». Alla luce degli sviluppi della funzione del docente, ridotta ormai a rango di livello impiegatizio, chi può dire quale dei due avesse ragione?

In sostanza, Berneri indaga a tutto campo, mettendo in crisi

tutti i dogmi del socialismo. Di se stesso scrive: «Ho abbandonato il movimento socialista perché continuamente mi sentivo dare dell'anarchico; entrato nel movimento anarchico mi sono fatto la fama di repubblicano federalista. Quello che è certo è che sono un anarchico *sui generis*, tollerato dai compagni per la mia attività, ma capito e seguito da pochissimi. I dissensi vertono su questi punti: la generalità degli anarchici è atea ed io so-



no agnostico; è comunista ed io sono liberista (cioè sono per la libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali); è anti-autoritaria in modo individualista ed io sono semplicemente autonomista-federalista». «In sede politica, il federalismo repubblicano di Cattaneo e del Ferrari mi pareva, fin dal 1918, passibile d'integrarsi col comunismo libertario propugnato dalla

Prima Internazionale e con il Soviettismo, quale esperienza genuina, cioè prima che diventasse strumento della dittatura bolscevica».

Giunto giovanissimo all'anarchismo dal socialismo umanitario prampoliniano, Berneri non si accontenta di quello che trova e comincia a lavorare alla costruzione di un progetto politico che sappia raccogliere le caratteristiche migliori del pensiero antiautoritario ed egualitario: «Dal 1919

kropotkiniana memoria, presenti anche in un altro filone dell'anarchismo: quello comunista. Dichiarerà: «Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evoluzionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo libertà ed autorità in uno statico ed assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella *discordia discors* e quella *concordia concors* propria dell'aggregato sociale». Recupererà però del grande anarchico russo il rigore scientifico, gli studi sulle dinamiche della rivoluzione francese, le intuizioni sulla fine del bolscevismo, la questione della integrazione fra lavoro manuale e intellettuale, la propensione federalista, lo spirito organizzativo e la comprensione dell'importanza del nascente anarcosindacalismo. Ecco, sintetizzato, il suo *Commiato*, redatto in morte del grande vecchio: «(...) al di sopra delle riserve, delle incertezze contingenti il suo sovietismo sindacalista-comunista brillava di coerenza logica e di audacia costruttiva».

Per l'anarcosindacalismo

Che Berneri vedesse in Kropotkin un fautore dell'anarcosindacalismo è testimoniato anche da quest'altro estratto: «Il partito anarchico sognato dal Kropotkin sarebbe stato, anche se non ne avesse portato il nome, un partito anarco-

sindacalista». Come Kropotkin, Berneri scorgeva nell'anarcosindacalismo la continuazione ideale della Prima Internazionale. Precisamente: «La ricostruzione sociale antistatale non può essere, quindi, secondo il Kropotkine, che un nuovo ordine basato su un sistema di rappresentanze e di direzioni del quale partecipi tutta la massa lavoratrice. E tanto più questa massa dispone di uno strumento proprio per sostituire al regime capitalistico l'organizzazione economica comunista, e tale strumento non può che essere il sindacato, tanto più è possibile che la federazione comunista possa subentrare allo Stato».

L'anarcosindacalismo rappresenterà per Berneri il metodo organizzativo e agitatorio in grado di dare al movimento libertario capacità di penetrazione, onde sviluppare la necessaria «egemonia» nel mondo del lavoro atta a far maturare e mutare i rapporti di forza. Strumento utile anche a combattere la scarsa propensione all'autodisciplina dello «specifico» anarchico e a far da cemento per il *senso di appartenenza* che deve legare le strutture militanti. Berneri, che nell'esilio scelse di rivitalizzare e dirigere la rivista di lingua italiana *Guerra di Classe* (prima del fascismo organo dell'Unione sindacale e con il quale aveva già collaborato in Italia dal 1917) fu molto chiaro in merito: «Il campo sindacale è diventato l'unico campo che permette un'attività concreta. (...) La stampa anarco-sindacalista ha un riflesso costante dei bisogni, delle aspirazioni, delle lotte delle masse proletarie (...) ma quella anarchica,



in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di conciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano».

Ingaggerà dunque una lotta contro l'ubriacatura positivista, il semplicismo, l'ottimismo spontaneista e «l'anarchismo dagli occhiali rosa» di

pura, salvo qualche rara eccezione, è generica, cioè sorda e cieca alle realtà particolari dell'ambiente sociale in cui essa vive. Il giornale di Parigi potrebbe essere fatto a New York, e quasi in nulla muterebbe. In questo fenomeno sta uno dei massimi indici della crisi dell'anarchismo *puro*.

Il suo è un anarcosindacalismo di progetto, volano di un nuovo programma: «La maggior parte degli anarco-sindacalisti è costituita da anarchici che sono sindacalisti in quanto vedono nel sindacato un ambiente di agitazione e di propaganda più che di organizzazione classista. E ben pochi anarco-sindacalisti si sono, quindi, posti i problemi inerenti al sindacato quale cellula ricostruttiva, quale base di produzione e di amministrazione comunista.

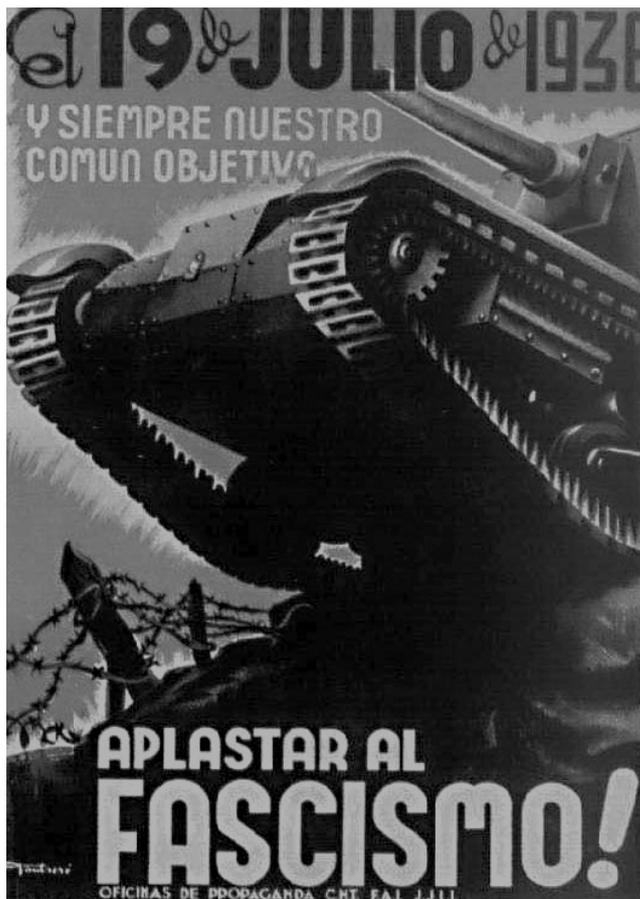
Ancor meno numerosi sono coloro che si sono posti il problema dei rapporti fra i sindacati e i Comuni. Ancor oggi siamo al bivio, fra l'insidia del sovietismo bolscevico e l'insidia unitaria accentratrice del confederalismo socialdemocratico».

Berneri indicherà all'anarchismo il rifiuto dell'omologazione «frontista» come una delle medicine necessarie a ridare autonomia al movimento: «Fra queste esperienze, vi è

quella delle insufficienze tattiche del movimento anarchico, troppo fiducioso nei fronti unici, troppo poco autonomo (...). Sarà quindi anche contro il «frontismo sindacale», indicando agli anarchici l'intervento e la creazione di strutture anarcosindacaliste come elemento prioritario, diversamente da Malatesta e Luigi Fabbri, che propugnavano un'indifferenziata presenza nelle strutture di massa «unitarie» guidate da segreterie nazionali socialriformiste o comuniste.

L'anarcosindacalismo è quindi lo strumento per la realizzazione di un programma insieme economico e politico, nonché mirato alle diverse realtà nazionali: «Se il movimento anarchico non si decide a limitare il proprio comunismo a

pura e semplice tendenzialità, a formulare un programma italiano, spagnolo, russo, ecc. a basi comunaliste e sindacalistiche; a crearsi una tattica rispondente alla complessità e variabilità dei momenti politici e sociali; a sbarazzarsi, insomma, di tutti i suoi gravami dogmatici, di tutte le sue abitudini stilistiche, di tutte le sue fobie, il movimento anarchico non attirerà più la gioventù intelligente e colta, non saprà combattere efficacemente la statolatria comunista, non potrà per lungo tempo uscire dal marasma. La crisi dell'anarcosindacalismo è la crisi dell'anarchismo. Ed io ho fede che nella corrente anarco-sindacalista più che in ogni altra sia possibile trovare le possibilità di una rielaborazione ideologica e tattica dell'anarchismo».



La politica delle alleanze

La ripulsa del frontismo non significava per Berneri indulgere nell'integralismo. Egli andrà sempre rifuggendo il settarismo. Sarà anzi l'anarchico italiano che più cercherà di favorire e porre in essere un'adeguata politica delle alleanze. Anche per troncare ogni sudditanza rispetto al comunismo autoritario, si dedicherà al tentativo di stringere un patto con repubblicani di sinistra e liberalsocialisti, considerando naturale

approdo per l'anarchismo un'alleanza contro i totalitarismi capace di far maturare a favore dello stesso le condizioni della storia. Ha scritto Pier Carlo Masini: «(...) si sentiva vicino ai repubblicani di *Critica politica* (...), trasferiva la tematica federalista all'interno del movimento operaio, fino ad allora egemonizzato dal centralismo di marca germanico-socialdemocratica e di marca russo-bolscevica».

La sua attenzione sarà volta in particolare verso *Rivoluzione Liberale* e *Giustizia e Libertà*, organi di stampa omonimi dei relativi movimenti politici (embrionale il primo, definito il secondo), guidati rispettivamente da Piero Gobetti e Carlo Rosselli.

Fu nel corso di uno dei primi dibattiti affrontati su quei giornali, proprio confrontandosi con Gobetti nell'aprile 1923, che Berneri sostenne essere gli anarchici «i liberali del socialismo».

La polemica sull'astensionismo

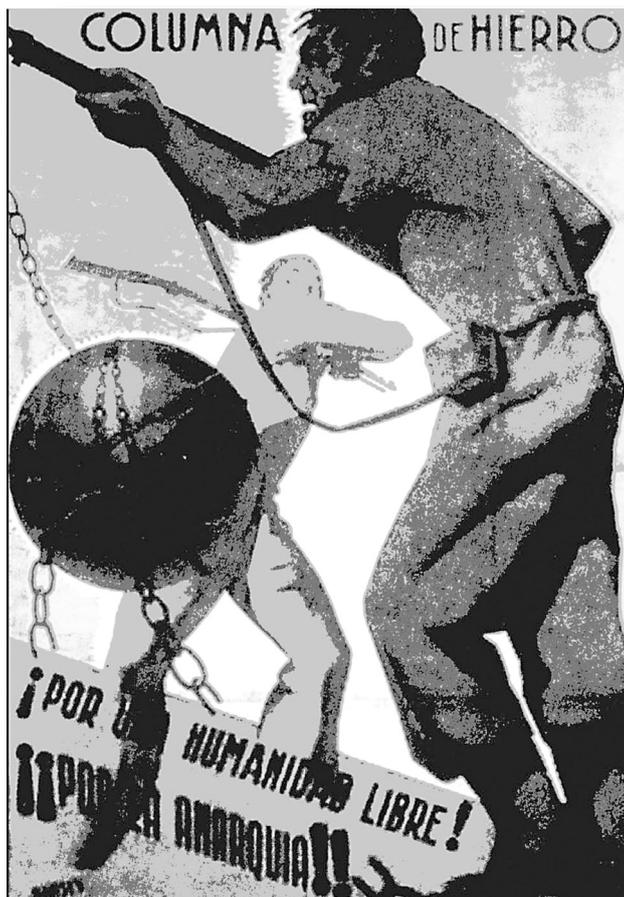
Infine, Berneri «osa» mettere in discussione anche la pratica astensionista. Pure Bakunin ammoniva di non confondere tattica e strategia, perciò: «Il non distinguere la prima dalla seconda conduce al cretinismo astensionista non meno infantile del cretinismo parlamentare». E ancora:

«Il cretinismo astensionista è quella superstizione politica che considera l'atto di votare come una menomazione della dignità umana o che valuta una situazione politica-sociale dal numero degli astenuti delle elezioni, quando non abbina l'uno e l'altro infantilismo». Parte dall'assunto che la critica antiparlamentare debba nutrirsi di esempi pratici, in grado di rendere chiaramente comprensibile alla gente comune sia le *lacune* del burocratismo dovute alla delega priva di controllo che la *sostituibilità* del sistema secondo un progetto orizzontale. Perciò la propaganda non dovrà essere astrusa e dozzinale, dovendosi invece nutrire del quotidiano, e il progetto dovrà essere meditato, pratico e comprensibile: «Federalismo!

È una parola. È una formula senza contenuto positivo. Che cosa ci danno i maestri? Il presupposto del federalismo: la concezione antistatale, concezione politica e non impostazione tecnica, paura dell'accentramento e non progetti di decentramento. Ecco, invece, un tema di studio: lo Stato nel suo funzionamento amministrativo. Ecco un tema di propaganda: la critica sistematica allo Stato come organo amministrativo accentrato, quindi incompetente ed irresponsabile. (...) Una sistematica campagna di questo genere potrebbe attirare su di noi l'attenzione di molti che non si scomporrebbero affatto leggendo *Dio e lo Stato* (di Bakunin)».

Con tale affermazione, Berneri mostra la «freschezza» della

propria interpretazione della realtà, ancora adeguata rispetto al mondo odierno. È oggi evidente l'assoluta lontananza dei cittadini dagli istituti dello stato, ma ciò non trova adeguata capacità di contrasto nella critica rivoluzionaria, troppo sovente ferma alle denunce ideologiche e di principio relative ai «macrosistemi» della politica e poco attenta alle contraddizioni del quotidiano, contraddizioni invece largamente sperimentate

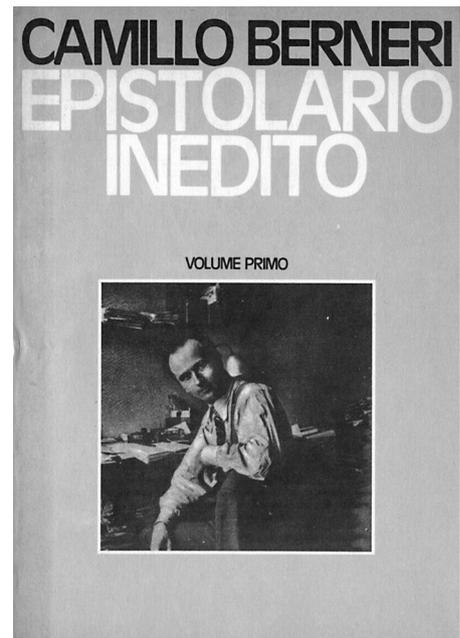


dalla «gente comune». Si scaglia quindi contro la reiterazione senza soluzione di continuità che l'anarchismo fa dell'astensionismo: «Come constato l'assoluta deficienza della critica antiparlamentare della nostra stampa, lacuna che mi pare gravissima, così non sono astensionista nel senso che non credo, e non ho mai creduto, all'utilità della propaganda astensionista in periodo di elezioni». In realtà, in questo caso Berneri corre il rischio di cadere a sua volta nell'assolutizzazione del tema che, viceversa, tratta altrove con maggior tatto e più precisione. In differenti occasioni afferma infatti che una prassi radicata *ab origine* nel rifiuto della truffa di una democrazia rappresentativa senza controllo e mandato *nasce come risposta, non come principio* e non può rimanere inamovibile dettame dottrinario incurante delle situazioni particolari imposte dalla storia. La propaganda astensionista va usata *cum grano salis*: è da adottarsi solo se utile tatticamente. Precisamente: «Ora, vorrei poter proporre a Malatesta questo quesito: se un trionfo elettorale dei partiti di sinistra fosse un tonico rialzante il morale abbattuto della classe operaia, se quel trionfo permettesse il discredito degli esponenti di quei partiti e avvilito al tempo stesso le forze fasciste, se quel trionfo fosse una *conditio sine qua non* degli sviluppi possibili di una rivoluzione sociale, come un anarchico dovrebbe comportarsi? (...) Che quell'anarchico possa errare nella valutazione del momento politico è possibile, ma il problema è: se giudicando così un momento politico ed agendo di conseguenza egli

cessa di essere anarchico. Il problema, insomma, è questo: l'astensionismo è un dogma tattico che esclude qualsiasi eccezione strategica?». Il pensiero di Berneri diviene chiarissimo laddove egli coniuga la questione del voto con quello che per lui dovrebbe essere il progetto politico libertario in divenire: «Vi sono, secondo me, quattro sistemi politici possibili: l'amministrazione diretta, la rappresentanza generica o autoritaria, la democrazia propriamente detta e l'anarchia. L'amministrazione diretta è un sistema politico nel quale il popolo in massa delibera volta a volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede all'esecuzione delle proprie deliberazioni. La rappresentanza generica o autoritaria è un sistema nel quale il popolo delega la propria sovranità ad un certo numero di persone da lui scelte e lascia a quelle il potere deliberativo ed esecutivo. L'astensionismo politico è una reazione contro la rappresentanza generica, reazione salutare, ma non ha più ragione di permanere di fronte alla democrazia propriamente detta, sistema nel quale il popolo delega le varie faccende di interesse generale a dei tecnici, riservandosi di approvarne gli atti, controllando il loro operato, riservandosi di destituirli e destituendoli quando ciò occorra. Gli anarchici hanno ragione di continuare in seno alla democrazia la loro opposizione correttiva e la loro propaganda educativa al fine di permettere il passaggio dalla democrazia all'anarchia, sistema nel quale l'amministrazione diretta e la democrazia si integrano, sopprimendo qualunque residuo della rappresentanza autoritaria».

La presenza al voto diviene quindi persino uno strumento di «medio termine», pienamente utilizzabile, se le condizioni

del progresso sociale sulla strada della realizzazione pratica della società libertaria sono abbastanza avanzate e adeguate. Berneri, a proposito della dimensione politica dell'anarchismo, la nobilita senza remore e preferisce certo chi si batte per il successo dell'impostazione libertaria *nella storia* a quanti, astraendosi dalla politica, riducono il libertarismo a una mera, sofisticata, *professione di fede*. Questa «ritualità», proprio perché *pura*, mostra tutta la sua



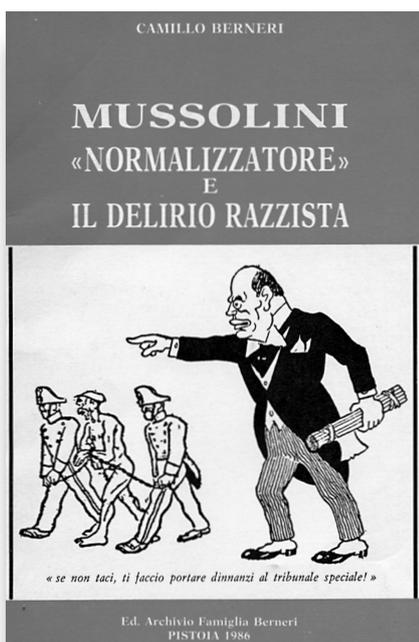
inutilità, ed è anzi sinonimo di disimpegno e autoreferenziale narcisismo: «Chi crede alla possibilità dell'anarchia come sistema politico è anarchico, qualunque siano le sue vedute strategiche, qualunque siano le sue riserve sulle realizzazioni massime della società futura. Ed è anarchico anche se scomunicato dai dottrinari sofisticati, ed è anarchico anche se gli si oppone con il termine generico di principi le vedute di questa o di quella scuola, le

libertaria anno 9 • n.3 • 2007

opinioni di questo o di quel maestro, le abilità polemiche di questo o di quel giornalista autorevole nonché le scandalizzate proteste dei pensanti con la testa altrui».

Antiautoritari, ma autorevoli

Berneri discrimina poi chiaramente fra voto e voto. Nel caso di plebisciti e referendum non vede per gli anarchici alcun motivo di possibile avversio-



ne: «Se domani si presentasse il caso di un plebiscito (disarmo o difesa nazionale armata, autonomia degli allogeni, abbandono o conservazione delle colonie, ecc.) si troverebbero ancora degli anarchici fossilizzati che crederebbero doveroso astenersi».

Secondariamente, non crede alla *giustizia sommaria delle masse*, né alla società «trasparente» impaludata su se stessa senza istituzioni: la società libertaria si deve creare intorno

alla responsabilità e quindi in grazia dell'accettazione di regole, condivise ma cogenti: «(...) un minimo di diritto penale è necessario come un minimo di autorità (...) credo che l'idea di giustizia sia nel popolo, ma non credo alla giustizia popolare, intesa come giustizia di folle». La massa non è composta né da comunisti nati, né da cherubini. Chi lo afferma è un illuso: «La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare».

La libertà non è mai assoluta, dovendo contemperare il rispetto di precisi doveri verso gli altri. Perciò la libertà stessa ha una funzione sociale e a tal fine la collettività esprime una sua autorità che è altra cosa rispetto all'autoritarismo: «All'autorità formale del grado e del titolo anteponiamo l'autorità reale del valore e della preparazione individuali. Questo senza cadere in una dialettica fusione, o confusione, dei contrari».

La libertà non è nulla, se non finalizzata, e non è possibile un'eguaglianza generale fra gli esseri umani raggiunta per *diktat* ideologico. Occorre partire dall'*impegno* su valori generali (condivisi) e dall'*impiego* degli stessi come metro comune. Parallelamente l'omologazione va combattuta e il valore individuale va riconosciuto. «L'autorità è libertà quando l'autorità sia mezzo di liberazione, ma lo sforzo anti-autoritario è necessario come processo di autonomia. Autorità e libertà sono termini di un rapporto antitetico che si risolve in sintesi, tanto più la antitesi è sentita e voluta». È l'autorevolezza che sta nelle cose, presente in natura, per esempio, nelle regole non

scritte che soprassedono allo scambio di esperienze fra esseri umani e ai meccanismi dell'apprendimento, o al rapporto con i figli: «Ed è, d'altra parte, l'eteronomia dell'autorità, quando non mi ha soffocato od offuscato lo spirito, che ha permesso la mia autonomia, cioè la mia libertà». Il concetto ha uno spessore notevole e si avvicina molto a una dichiarazione programmatica, sempre presente nei testi di Berneri: «Qualunque società non può soddisfare interamente i bisogni di libertà dei singoli. La volontà delle maggioranze non è sempre conciliabile con quella delle minoranze. Qualunque forma politica presuppone la subordinazione delle minoranze. Quindi autorità. Sfuggire l'autorità vale fuggire la società. Nella botte di Diogene può stare il singolo, un popolo ha bisogno della città».

Quella di Berneri è una concezione dinamica, pragmatica e per niente demagogica, per una nuova pedagogia sociale rivoluzionaria: «L'anarchia mi pare risulti dall'approssimarsi, identificarsi mai, ché sarebbe la stasi, della libertà e dell'autorità. Come principi. Come fatti, libertà e autorità stanno tra loro come verità ed errore; come enti che differenziano e si identificano, nel divenire storico».

Il protagonismo del movimento anarchico

Berneri era un fautore non già della mediazione, bensì della sperimentazione pragmatica e in Spagna si rese conto che i limiti maggiori dell'anarchismo non stavano in presunte mancanze di serietà o d'onestà dei

leader, quanto invece nell'assoluta impreparazione politica di tutto il corpo militante. Così com'era convinto che per il tramite dell'organizzazione anarcosindacalista, proprio ovviando a quest'impreparazione (obiettivo per il quale aveva lavorato tutta la vita), si sarebbe invece potuta restituire a chi di dovere quella famosa, proudhoniana, *capacità politica delle classi operaie*.

Tale è il senso del «sovietismo» di Berneri: non una scopiazzatura consigliarista di derivazione pannekoekiana o luxemburghiana, bensì la ricollocazione dell'anarchismo in quanto tale nella dimensione che gli è propria: «Il sovietismo è il sistema di auto-amministrazione popolare e risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, rimasta priva degli organi amministrativi statali. Questo sistema può permettere la ripresa della vita economica, compromessa dal caos insurrezionale e può servire di base alla formazione di un nuovo ordine sociale, costituendo inoltre una proficua palestra di auto-amministrazione preparante il popolo a sistemi di maggiore autonomia. È compito degli anarchici in seno al sovietismo di cercare di conservare ad esso il suo carattere spontaneo, autonomo, extra-statale: di cercare che esso sia un sistema essenzialmente amministrativo e non diventi un organismo politico, destinato, in tal caso, a partorire uno stato accentrato e la dittatura del partito prevalente; di lottare contro le tendenze burocratiche e poliziesche, cercando anche di circoscrivere la sua azione legislativa ai regolamenti rispondenti all'utilità generale». Eppure il sovietismo non è che un metodo. La meta è più alta e il



mezzo è transitorio: «Resta inteso che gli anarchici considerano il sovietismo come un sistema transitorio e superabile, e che non esiteranno a porsi contro di esso quando lo vedessero degenerare in strumento di dittatura ed accentramento».

Premminente è perciò il protagonismo del movimento anarchico con la sua identità, in «prima persona», senza remore e paure; in totale autonomia e come forza politica: «Se il movimento anarchico non acquisterà il coraggio di considerarsi isolato, spiritualmente, non imparerà ad agire da iniziatore e da propulsore. Se non acquisterà l'intelligenza politica, che nasce da un razionale e sereno pessimismo (ché è, di fatto, senso della realtà) e dall'attento e chiaro esame dei problemi, non saprà moltiplicare le sue forze, trovando consensi e cooperazione nelle masse».

Gradualismo non è riformismo

Per Berneri occorre un movimento con un'identità precisa, capace anche di battaglie d'opinione, adatto a lasciare il segno nella storia, in una complessità poliedrica che lo veda strumento primario per la riconquista insieme della soggettività politica delle masse sfruttate e dell'umanesimo più avanzato. Da *Fallimento o crisi?*, articolo dal titolo emblematico, leggiamo: «Chiuso nell'intransigenza assoluta di fronte alla vita politica, l'anarchismo *puro* è fuori del tempo e dello spazio, ideologia categorica, religione e setta. Fuori dalla vita parlamentare, fuori da quella delle amministrazioni comunali e provinciali, non ha saputo e voluto condurre



Franco e la chiesa. Il generale Francisco Franco con le alte gerarchie ecclesiastiche. Qui ritratti dopo la vittoria di Franco contro le forze repubblicane e anarchiche a seguito del golpe dei militari del 18 luglio 1936

delle battaglie di dettaglio, suscitanti, volta a volta, consensi; non ha saputo agitare problemi interessanti la grande parte dei cittadini. La battaglia anti-protezionista è stata fatta da alcuni liberali, da alcuni socialisti e da alcuni repubblicani. (...) Da un'infinità di battaglie il movimento anarchico si è avulso, sempre allucinato dalla visione della *Città del Sole*, sempre perso nella ripetizione dei suoi dogmi, sempre chiuso nella sua propaganda strettamente ideologica».

Berneri è un *gradualista rivoluzionario* perché è conscio della futilità del *tutto e subito*, così come dell'irraggiungibilità della perfezione, e tiene distinti l'anarchia («*religione*») e l'anarchismo (l'anarchia nella storia): «(...) l'anarchico comprende che nella storia si agisce sapendo essere popolo per quel tanto che permette di essere compresi e di agire, additando mete immediate, interpretando reali e generali bisogni, rispondendo a sentimenti vivi e comuni. (...) La storia è opposizione e sintesi. L'anarchismo, se vuole agire nella

storia e diventare un grande fattore di storia, deve aver fede nell'anarchia, come una possibilità sociale che si realizza nelle sue approssimazioni progressive. L'anarchia come sistema religioso (ogni sistema etico è di sua natura religioso) è una «verità» di fede, quindi per propria natura, evidente soltanto a chi la può vedere. L'anarchismo è più vivo, più vasto, più dinamico.

Egli è un compromesso tra l'idea e il fatto, tra il domani e l'oggi. L'anarchismo procede in modo polimorfo, perché è nella vita. E le sue deviazioni stesse sono la ricerca di una rotta migliore».

In queste pagine sono riprodotte le copertine di libri scritti da Camillo Berneri e di libri sull'anarchico lodigiano. Ci sono anche due manifesti stampati durante la guerra civile